

ARCIDIOCESI DI SIRACUSA  
UFFICIO DIOCESANO PER LA CULTURA

## DOSSIER MIGRAZIONI



## Indice

Introduzione	p. 3
<i>Alcune premesse</i>	p. 3
<i>Il contesto delle migrazioni</i>	p. 4
<i>Alcuni criteri moralmente rilevanti per una giusta ed equa politica delle migrazioni</i>	p. 4
I – Le ragioni dell’ospitalità	p. 6
<i>L’insegnamento e la prassi di Gesù di Nazareth</i>	p. 6
L’INCONTRO CON LA DONNA SAMARITANA LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO	p. 7
<i>La dimensione etica dell’accoglienza</i>	p. 8
II – Le buone pratiche	p. 14
<i>Il racconto e le riflessioni di padre Carlo D’Antoni, parroco della parrocchia Maria Madre della Chiesa</i>	p. 14
<i>Il racconto dei protagonisti</i>	p. 23
Dal Gambia	p. 23
Dal Senegal	p. 25
Dal Ciad	p. 26
<i>L’esperienza del CIAO (Centro Interculturale di Aiuto ed Orientamento)</i>	p. 27
No CAP anche a Siracusa	p. 34
LETTURE PER UN PRIMO APPROFONDIMENTO	p. 36

Introduzione  
*Un fenomeno che interpella le coscienze*

*Alcune premesse*

1) L'immigrazione come problema di politica sociale comporta *l'intreccio di diritto, politica, economia* inerenti al lavoro, alla sicurezza dei confini, alla politica commerciale, all'integrazione culturale e alla giustizia penale.

2) *Centralità del fattore religioso*: «Il fattore religioso è centrale nella questione della migrazione; ciò rende, per alcuni aspetti, auspicabile lo studio della sua “dimensione” attraverso l'applicabilità del diritto in società le cui culture e istituzioni sono dominate dal pensiero religioso»<sup>1</sup>.

3) *Il contributo della morale sociale cattolica* all'etica delle migrazioni, per risvegliare la *coscienza* dei credenti dinanzi alle ingiustizie causate da una politica sbagliata<sup>2</sup>.

4) *Responsabilità individuali e responsabilità sociali*. Le vittime provocate dalle politiche migratorie sbagliate, da un punto di vista dell'etica sociale cattolica, sono frutto di un “peccato sociale”. Con “peccato sociale” intendo quelle forme o strutture che violano la dignità umana, ostacolano la libertà o creano ingiustizia e disuguaglianze, favoriscono l'egoismo individuale e l'ingiustizia sociale. «Il peccato, infatti, pur conservando il suo essenziale carattere di atto personale, possiede al tempo stesso una dimensione sociale»<sup>3</sup>.

La categoria di «peccato sociale funge da chiave concettuale per rivelare strutture socioeconomiche, giuridiche e politiche che contribuiscono all'immigrazione irregolare, come a comprendere i paraocchi ideologici che oppongono resistenza ad una etica dell'ospitalità e degli stessi immigrati»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Souadou LAGDAF, *Prefazione*, in S. Burgio - S. Fontana - S. Lagdaf (cur), *Dalla diffidenza al dialogo. Immigrazione e mediazione culturale*, Agorà&Co, Lugano 2016, 3

<sup>2</sup> «L'etimologia di “coscienza” (conoscere insieme) mette in evidenza la dimensione sociale della conoscenza morale, perché “le convinzioni di coscienza” sono modellate, e gli obblighi morali si apprendono, all'interno delle comunità che ci influenzano» (Kristin E. HEYER, “Social Sin and Immigration: Good Fences Make Bad Neighbors”, in *Theological Studies* 71 (2010) 410-436: 411)

<sup>3</sup> GIOVANNI PAOLO II, Udienza generale, mercoledì 5 novembre 1986, n.8: [http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1986/documents/hf\\_jp-ii\\_aud\\_19861105.html](http://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1986/documents/hf_jp-ii_aud_19861105.html) [accesso del 1 marzo 2020]; in questo discorso cita l'esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et penitentia*.]

<sup>4</sup> Kristin E. HEYER, “Social Sin and Immigration: Good Fences Make Bad Neighbors”, cit., 413

## *Il contesto delle migrazioni*

Nelle ultime decadi dello scorso millennio, diversi fattori hanno contribuito ad originare massicci fenomeni migratori. Basti pensare che nel già nel 1996 circa 14.500.000 persone avevano chiesto lo status di asilo o di rifugiati, mentre più di 19.000.000 di persone erano state considerate “sfollati interni”<sup>5</sup>. Le cause sono note: guerre, persecuzioni politiche, desertificazione e fame, desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche.

## *Alcuni criteri moralmente rilevanti per una giusta ed equa politica delle migrazioni*

L’etica/la morale riguarda l’agire pratico degli esseri umani, ma come passare dal pensiero all’azione? Più precisamente, come tradurre un “principio” in prassi condivisa? Occorre una strategia. È opportuno perciò distinguere i piani:

- ideale
- “costituito”
- “costituente”

Al piano ideale appartengono i presupposti (antropologici, religiosi) da esplicitare; nel caso della teologia cristiana si tratta del suo fondamento biblico. Se non si segue questo procedimento, l’ideale cristiano dell’accoglienza resta una astrazione. Una strategia efficace richiede studio, competenza, credibilità.

La visione morale contenuta nella Dottrina Sociale della Chiesa (=DSC), in ciò che concerne l’accoglienza, ha un duplice fondamento: uno antropologico, l’altro teologico, per meglio dire cristologico, infatti l’*ideale cristiano dell’accoglienza* si modella sulla prassi di Gesù, che difficilmente si comprende, anche nella sua originalità, se non lo si colloca nel suo contesto storico-religioso, vale a dire la tradizione dell’antico Israele consegnataci nelle Scritture ebraiche. Nel contempo, il pensiero cristiano eredita elementi della antica filosofia greca, che ha dato all’ospitalità una speciale importanza. Platone, per esempio,

---

<sup>5</sup> United States Committee for Refugees, "World Refugee Survey 1997" (Washington, D.C.) 3-6. Il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite [UNDP] stimava che l'80% dei rifugiati o degli sfollati interni fossero donne e bambini. Il numero di rifugiati è aumentato da 2,5 milioni nel 1960 (UNDP, Rapporto sullo sviluppo umano 1997 [New York: Oxford University, 1997] 31, 66)].

Siti con riferimenti alle migrazioni:

<<http://www.fairus.org/>> (FAIR); <<https://cis.org>> (Center for Immigration Studies); <<http://www.nnirr.org>> (National Network and Refugee Rights); <<http://www.ins.usdoj.gov/stats/index.html>> (INS Statistics).

stima l'ospitalità uno dei primi doveri del cittadino<sup>6</sup>. Aristotele la considera la manifestazione di un animo grande<sup>7</sup>.

Anche in epoca moderna la filosofia si occupa dell'ospitalità. Kant propone una "ospitalità cosmopolita"<sup>8</sup> con la quale siamo concittadini del mondo. In anni a noi più recenti, Deridda<sup>9</sup>, in un dialogo ideale con Levinas<sup>10</sup>, sottolinea le condizioni dell'ospitalità: si deve senz'altro ammettere a priori, tuttavia devono essere codificate delle regole da rispettare. Questo modo di vedere implica una "distanza" tra colui che accoglie e chi è accolto. Il senso di questa "distanza", però, non è da intendere in senso negativo. Per Deridda, infatti, implica tre cose. In primo luogo, la relazione di ospitalità consente all'uno e all'altro di restare differenti, senza diventare ostaggi. L'ospite che è ricevuto non è in posizione di potere o di possesso. In secondo luogo, l'ospite è soggetto di attenzione e di rispetto particolare. È riconosciuto come interlocutore e come soggetto di diritto, di cui però non può abusare e che mantiene la differenza. Infine, l'ospite che è accolto, anche se conserva una certa distanza, apre una dinamica di aperture e alterità.

A motivo della sua stessa presenza, l'ospite decentra e interpella. Impedisce di essere soddisfatti delle proprie convinzioni. In questo senso l'ospitalità, sia nel senso di ospitalità offerta sia nel senso di ospitalità ricevuta, costituisce per tutti i soggetti coinvolti un principio di apertura, di incontro e di meticcio nella libertà.

---

<sup>6</sup> *Leggi* V, 729

<sup>7</sup> *Etica nicomachea* V, 2,15

<sup>8</sup> Cfr. *Per la pace perpetua*, Feltrinelli 2013

<sup>9</sup> Cfr. Jacques DERIDDA – Anne DUFOURMANTELLE, *De l'hospitalité*, Paris 1977; l'autrice è morta in mare nel tentativo di salvare due bambine.

<sup>10</sup> *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, Paris 1974

## I - Le ragioni dell'ospitalità

### *L'insegnamento e la prassi di Gesù di Nazareth*

Nel discorso sul giudizio finale il riferimento all'accoglienza dello "straniero" (ξένος) è presente più volte: Mt 25, 35.38.43.44. Il termine *xenos* richiama una estraneità ampia. È incluso in un elenco che comprende affamati, assetati, nudi, malati, carcerati: tutti termini che indicano persone in condizione di povertà e privi di protezione. Il termine "accogliere" (συνάγω/*synago*) si riferisce all'accoglienza in casa propria o in un luogo di cui si gode il diritto di proprietà. L'accoglienza, con gli altri gesti di misericordia verso le altre categorie di "poveri" dell'elenco, va letta nella prospettiva del "servizio" (cfr. il v. 44).

Nello stesso contesto del "giudizio", rispetto agli altri bisogni si sottolinea una relazione particolare tra l'accoglienza dello straniero e il raduno di tutti i popoli davanti al Figlio dell'uomo: «Alla luce di questa comunione finale è ancora più chiara l'esigenza dell'accoglienza dell'estraneo nel dipanarsi delle vicende storiche».

L'insegnamento di Gesù (e la sua prassi) si colloca nel solco della tradizione biblica dell'accoglienza dello straniero. Gli esegeti sottolineano che le parole di Lv 19,33-34 («Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. <sup>3</sup>Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio») sono tra quelle che risuonano più volte nella Bibbia ebraica, eccetto l'invito a adorare l'unico Dio. Nei testi fondativi (Genesi, Esodo) la stessa storia del popolo di Israele è la storia di una "migrazione" e l'accoglienza dello straniero è uno dei precetti fondamentali. Esodo 22,20 – nel contesto della esposizione delle "dieci parole"<sup>11</sup>, a cui segue la promulgazione delle relative "norme" (*Es* 21-23) – indica l'atteggiamento da avere nei confronti dello straniero: «Non molesterai il forestiero (TM: *ger* - LXX: *proselyton*) né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri (TM: *gerim*- LXX: *proselytoi*) in terra d'Egitto». Per questo in Dt 10,18 leggiamo che "Dio ama lo straniero (*ger*)". C'è di più! L'ospitalità qualifica il rapporto tra Dio e l'umanità<sup>12</sup>. Nel racconto di Gen 18, Abramo, considerato a giusto titolo il padre di tutti i credenti, accoglie tre stranieri<sup>13</sup> ;

---

<sup>11</sup> Il cosiddetto "decalogo/dieci comandamenti" dovrebbe essere chiamato più propriamente "dieci parole", perché *Es* 20, 1 ci dice che «Dio pronunciò tutte queste parole».

<sup>12</sup> Claudio MONGE, *Dieu hôte. Recherche historique et théologique sur les rituels de l'hospitalité*, Zeta Books, 1997

<sup>13</sup> Cfr. Jean-Louis SKA, *Abraham et ces hôtes*, Bruxelles 2002; per un confronto tra ideale biblico di ospitalità e ideale dell'ospitalità nel mondo greco, cfr. Donatella PULIGA, *Ospitare dio. Il mito di Filemone e Bauci tra Ovidio e noi*, Il Melangolo, Genova 2009; ID., *L'ospitalità è un mito? Un cammino tra i racconti del Mediterraneo e oltre*, Il Melangolo, Genova 2010

accogliere l'altro è accogliere Dio nella nostra vita e rendere testimonianza alla comune figliolanza. La novità di Matteo è l'identificazione dello straniero con Gesù stesso!<sup>14</sup>. Emblematici del modo con cui Gesù traduce la dottrina in prassi sono l'incontro di Gesù con la *donna samaritana* (Gv 4, 1-54) e la parabola del *buon samaritano* (Lc 10, 25- 37).

#### L'INCONTRO CON LA DONNA SAMARITANA

Già sant'Agostino notava “come erano stranieri” l'uno [Gesù] con l'altra [la samaritana]<sup>15</sup>: di una doppia estraneità. Lui, infatti, maschio e giudeo, lei donna e samaritana. Da qui la meraviglia dei suoi discepoli quando li videro conversare (cfr. Gv 4, 27). Ci troviamo di fronte ad un incontro che, secondo la mentalità dei contemporanei di Gesù non sarebbe potuto avvenire. Ma Gesù supera i pregiudizi, va oltre i tabù per stabilire una relazione. Egli “accoglie” la diversità della samaritana e in tal modo aiuta la donna a ritrovare la verità della sua vita. A ben considerare le cose, Gesù stabilisce una relazione che non nega la verità e riconsegna alla libertà. La verità nella carità (cfr. Ef 4, 15) fa crescere la responsabilità. Nella relazione che scaturisce dall'incontro concreto si vivono *tutti* i bisogni della persona. C'è l'acqua che disseta fisicamente e l'acqua che disseta spiritualmente. Gesù ridona alla donna samaritana la possibilità di ritrovare se stessa, la possibilità cioè di una autentica autorealizzazione.

#### LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO

Con questa parabola Gesù ribalta i termini del discorso. La vera domanda non è “chi è il mio prossimo”, ma “chi si è fatto prossimo?”. Il samaritano è il vero osservante della Legge, perché lui si fa prossimo all'uomo ferito e abbandonato per strada. La domanda “chi è il mio prossimo?” mette a nudo i limiti della legge. L'amore supera i “confini” che noi possiamo porre<sup>16</sup>.

Il teologo Christoph Theobald ha parlato di “*sainteté hospitalière*” di Gesù<sup>17</sup>. La “*sainteté hospitalière*” di Gesù è una

---

<sup>14</sup> Anche se un *Midrash* di Dt 15,9 dice: «Figli miei, se voi avete dato da mangiare ai poveri, io ve lo ascriverò come avete sfamato me stesso».

<sup>15</sup> AGOSTINO, *Trattati su Giovani*, tr. 15.11: « Videtis alienigenas: omnino vasculis eorum Iudaei non utebantur. Et quia ferebat secum mulier vasculum unde aquam hauriret, eo mirata est, quia Iudaeus petebat ab ea bibere, quod non solebant facere Iudaei. Ille autem qui bibere quaerebat, fidem ipsius mulieris sitiebat » (CCL 36, 155). I samaritani erano considerati dai giudei così “alieni” da non usare neanche i loro recipienti.

<sup>16</sup> Per un commento alla parabola, cfr. Armido RIZZI, *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991

<sup>17</sup> *Le christianisme comme style. Une manière de faire la théologie en postmodernité*, 2 vol., Paris 2008

qualità di presenza all'altro che rivela l'altro a se stesso e lo fa esistere come persona.

Che questo avvenga nella relazione è, d'altronde, iscritto nel cuore stesso della rivelazione cristiana. Dio è relazione trinitaria e comunione; questo Dio ha creato l'essere umano a "propria immagine e somiglianza", perciò gli uomini e le donne si realizzano nell'incontro con l'altro e nell'amore. La Trinità è un modello di unità nelle diversità e la Chiesa è un unico corpo formato da più membra.

Come farsi prossimo dei migranti?

### *La dimensione etica dell'accoglienza*

I criteri di una "giusta" politica di accoglienza sono ricondotti fondamentalmente a due principi, quello del "bene comune" e quello dell'equilibrio tra diritti e doveri<sup>18</sup>. Alle spalle di questi principi vi è una lunga tradizione. Infatti, la centralità morale del "bene comune" è una eredità del tomismo, secondo ciò che Tommaso intendeva per bene comune: non la semplice sommatoria dei singoli beni dei singoli individui, ma un bene che è comune perché trascende il singolo individuo. Nel solco di questa tradizione si è mosso, in anni più recenti, Giovanni XXIII nella *Mater et magistra* (1961) e nella *Pacem in terris* (1963).

La nostra perfezione "mondana" nella comunità morale (la *communitas perfecta* nella tradizione aristotelica-tomistica significa la finalità e la capacità reale di una associazione politica di assicurare lo sviluppo umano e i suoi elementi costitutivi<sup>19</sup>. Per analogia, il bene comune, concepito nei termini di diritti umani e rispettivi doveri, ci rimanda all'interrelazione delle istituzioni sociali (nazionali, sopranazionali, ...) presunti per la realizzazione della dignità umana<sup>20</sup>. Lo afferma anche Giovanni XXIII:

«Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. "Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona

---

<sup>18</sup> Criteria of an equitable admissions policy must finally respect both the good of our varied membership and the common rule of rights. Such, indeed, is the promise of the heritage of Catholic social teaching that in its modern development seeks a critical rapprochement between the "politics of the common good" and the "politics of rights"» (William R. O'NEILL, S.J., and William C. SPOHN, *Rights of Passage: The Ethics of Immigration and Refugee Policy*, in *Theological Studies* 59 (1998) 97

<sup>19</sup> vd. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* 1094b7-10, 1129b15, 1143a1-3, 1160a9; *Politics* 1252a1-1253a38; Tommaso d'Aquino, *ST* 1-2, q. 90, a. 2

<sup>20</sup> cfr. Ignacio ELLACURÍA, *Human Rights in a Divided Society*, ed. and trans. Alfred Hennelly, in *Human Rights in the Americas: The Struggle for Consensus* (Washington: Georgetown University, 1982) 52-65

umana e renderle agevole il compito dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere" [Cfr. *Radiomessaggio di Pentecoste*]<sup>21</sup> .

La DSC non invoca né una “cittadinanza astratta”, né una distinzione tra “membri o stranieri” (secondo i limiti imposti dalla *philia*), ma pensa a “prossimi vicini e distanti” (suggerito dall’*ordo caritatis*), come ricorda la *Gaadium et spes* (n. 27):

«Soprattutto oggi urge l’obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo, e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto, vecchio da tutti abbandonato o lavoratore straniero ingiustamente disprezzato, o emigrante, o fanciullo nato da un’unione illegittima, che patisce immeritatamente per un peccato da lui non commesso, o affamato che richiama la nostra coscienza, rievocando la voce del Signore: “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40)”»

Il precetto evangelico generale dell’amore si deve declinare nei tanti modi particolari che le situazioni esigono. Come farlo è una domanda non nuova. Già Tommaso d’Aquino tentava una risposta<sup>22</sup>, muovendosi nella prospettiva dell’*ordo charitatis*. Distingueva i gradi dell’*affectio charitatis*: uguale è l’ “affetto”, diversi sono gli “atti esterni”. Come a dire che dalla medesima disposizione interiore possono legittimamente derivare prassi diversi a motivo di situazioni diverse. Per esempio, una situazione emergenziale può richiedere una attenzione maggiore rispetto ad un’altra di normalità! Così, dal punto di vista morale, proprio dal riconoscimento della uguale dignità di ogni essere umano (senza discriminazione razziale o sessuale) deriva l’obbligo di un *impegno particolare* verso coloro che vedono negata tale dignità, per esempio i poveri e tra questi i migranti.

La odierna DSC interpreta il comandamento generale dell’amore del prossimo nel senso del rispetto dell’uguale dignità degli esseri umani, creati a “immagine e somiglianza di Dio” e redenti da Cristo<sup>23</sup>. A motivo della uguale dignità ogni persona deve essere trattata con uguale rispetto, indipendentemente dalla razza, dalla nazionalità, dalla religione, dal sesso, ...

«Rispettare le persone come agenti morali, inoltre, significa rispetto delle condizioni per il libero esercizio delle loro libertà civili-politiche “negative” di partecipazione così come i diritti “positivi” di base per la sicurezza e la sussistenza (che,

---

<sup>21</sup> *Pacem in terris*, 36: EV 2/24

<sup>22</sup> Cfr. II/II, q. 26, a. 6

<sup>23</sup> cfr. *Pacem in terris* nn. 9-10,132

come riconosce Rawls, devono essere presunti se si vuole che fiorisca la parità di libertà)»<sup>24</sup>.

Dobbiamo presumere che siano rispettati i diritti fondamentali, come prerequisiti dell'agire morale, se vogliamo godere di qualsiasi altro diritto umano, ad esempio il diritto di proprietà. In effetti, possiamo stabilire non solo un ordinamento morale o una gerarchia dei diritti umani, ma anche dei doveri correlati a tali diritti. Sebbene i doveri "negativi" di tolleranza ricadano generalmente su tutti gli agenti individuali o collettivi (nessuno può privare un vicino dei diritti fondamentali), i doveri "positivi" di protezione e di aiuto sono in genere mediati dalle nostre istituzioni sociali e da particolari ruoli sociali.

I nostri doveri specifici per proteggere il nostro prossimo dalla malnutrizione o per aiutare le vittime della tortura, per esempio sono determinati dalle complesse "condizioni di vita sociale" che per Giovanni XXIII costituiscono il bene comune. Queste condizioni si riferiscono, a loro volta, alle nostre varie comunità narrative, in modo che la distribuzione dei doveri correlati ai diritti umani sono governate in parte, dalle relazioni di appartenenza; per esempio genitori/figli.

Le priorità morali di una politica equa di ammissione possono quindi essere stabilite ordinando diritti e doveri in consonanza con l'ideale del bene comune e mediato dal principio di sussidiarietà, che definisce l'ambito e i limiti del legittimo intervento statale<sup>25</sup>.

La DSC contiene dal suo sorgere un riferimento ai diritti dei migranti e dei rifugiati, cfr. in particolare *Rerum novarum* nos. 32, 35; Pius XII, "L'anniversario della *Rerum novarum*"; *Exsul familia* (il documento intero); *Mater et magistra* no. 45; *Pacem in terris* nos. 11, 25, 94-108; *Gaudium et spes* nos. 27, 66; *Populorum progressio* nos. 66-69; Congregazione dei Vescovi, *Istruzione sulla cura pastorale dei migranti*; *Octogésima adveniens* no. 17; *Giustizia nel mondo* nos. 20-24; *Laborem exercens* no. 23; *Sollicitudo rei socialis* nos. 24, 38; *Redemptoris missio* nos. 37, 82; *Centesimus annus* nos. 18, 57-58; e il *Catechismo della Chiesa Cattolica* no. 2241.

---

<sup>24</sup> William R. O'NEILL, S.J., and William C. SPOHN, *Rights of Passage: The Ethics of Immigration and Refugee Policy*, cit., 98

<sup>25</sup> Il principio di sussidiarietà è così definito da Pio XI: «80. È vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche delle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle» (Quadragesimo anno, n.80: [http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xi\\_enc\\_19310515\\_quadragesimo-anno.pdf](http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno.pdf) [accesso del 15 febbraio 2020])

Secondo l'attuale insegnamento della DSC la legittima sovranità degli stati nel regolare le migrazioni deve servire il bene comune. Questo significa che gli Stati sono tenuti a rispettare e promuovere i fondamentali diritti umani sia dei "cittadini" sia dei residenti stranieri, specialmente i più vulnerabili. Particolare attenzione, perciò, dovrebbe essere prestata a quelle persone che sono maggiormente esposte alla negazione dei diritti, tra queste i migranti (e in particolare donne e bambini, perché particolarmente soggetti a forme di sfruttamento).

Per questo, *Pacem in terris* (n. 12) fa riferimento al diritto di emigrare:

«Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse [Cfr. Radiomessaggio natalizio di Pio XII, 1952.]. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale».

Nell'*Istruzione per la cura pastorale dei migranti* (n. 14) si riconosce il diritto di cambiare nazionalità per ragioni sociali, economiche, politiche.

Paolo VI nella *Octogésima adveniens* afferma il diritto di emigrare e il dovere degli Stati di favorire l'integrazione, di avere una casa, un lavoro e condizioni dignitose di vita.

Pio XII vedeva nella Sacra Famiglia il modello esemplare delle famiglie dei migranti e dei rifugiati:

«La famiglia di Nazaret in esilio, Gesù, Maria, Giuseppe emigranti in Egitto e qui rifugiati per sottrarsi all'ira di un re empio, sono il tipo esemplare e il sostegno di tutti gli emigranti e pellegrini di ogni epoca e di ogni paese, di tutti i profughi di qualsiasi condizione che, spinti dalla persecuzione o dal bisogno, si vedono costretti ad abbandonare la patria, i parenti, i cari vicini, i dolci amici e a recarsi in terra straniera»<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> «Exsul Familia Nazarethana Iesus, Maria, Ioseph, cum ad Aegyptum emigrans tum in Aegypto profuga impii regis iram aufugiens, typus, exemplar et praesidium exstat omnium quorumlibet temporum et locorum emigrantium, peregrinorum ac profugorum omne genus, qui, vel metu persecutionum vel egestate compulsi, patrium locum suavesque parentes et propinquos ac dulces amicos derelinquere coguntur et aliena petere»

(PIUS pp. XII, *Constitutio apostolica Exsul Familia de spirituali emigrantium cura*: [http://www.vatican.va/content/pius-xii/la/apost\\_constitutions/documents/hf\\_p-xii\\_apc\\_19520801\\_exsul-familia.html](http://www.vatican.va/content/pius-xii/la/apost_constitutions/documents/hf_p-xii_apc_19520801_exsul-familia.html))

In buona sostanza, nell'insegnamento della DSC la cura dei migranti è un ristabilimento dei diritti e dei doveri che, per cause diverse, sono stati impediti. In un mondo sempre più interdipendente, la cattolicità/universalismo della Chiesa propone che vi siano politiche capaci di garantire il pieno ed effettivo esercizio di diritti e doveri. L'ospitalità come virtù individuale non può far venir meno l'impegno degli Stati di attuare politiche inclusive.

L'insegnamento sociale della chiesa cattolica non cerca solo di proteggere ed estendere i diritti legali dei migranti, dei rifugiati e le loro famiglie, ma soprattutto di rimediare all'«oppressione, all'intimidazione, alla violenza e al terrorismo» che li costringono a fuggire o a renderli apolidi. I doveri degli Stati di aiutare e proteggere i migranti e i rifugiati presuppongono il dovere previo di preservare un ordine sociale internazionale (il bene comune globale) in cui i diritti fondamentali dei più vulnerabili siano protetti. La nostra critica etica mira a creare lo spazio morale in cui si può raccontare una storia diversa, popolata non da cittadini o membri astratti, ma con il prossimo, vicino e lontano. L'amore per il prossimo, dopo tutto, è il supremo comandamento cristiano. Può essere tradotto in parte nella massima morale dell'uguale rispetto per le persone come agenti morali. Tuttavia, la narrazione cristiana del discepolato non si esaurisce rispettando la pari dignità delle persone morali e i loro diritti e doveri. Vi è un surplus che va chiarito. I Vangeli sfidano l'abituale concetto di "prossimo". Il grande comandamento dell'amore è spesso considerato il fulcro dell'etica cristiana perché si unisce alle tavole gemelle della legge (Deut 6:5 e Lev 19:18, 33-34) come un "canone all'interno del canone", un principio ermeneutico e un canone etico con il quale la Torah può essere giudicata<sup>27</sup>. Nota il filosofo francese Paul Ricoeur:

«L'ospitalità può definirsi come la condivisione di "casa propria, la messa in comune dell'atto e dell'arte di abitare. Insisto sul termine "abitare": è il modo di occupare umanamente la superficie della terra. È abitare insieme. A questo proposito faccio notare che la parola "ecumenismo" deriva dalla parola greca che significa "terra abitata". Ebbene, l'ospitalità si inserisce nella radice morale dell'atto di abitare insieme. Ora, questo stesso atto riassume un itinerario condensato di cui il nostro vocabolario conserva le tracce. La definizione del termine ospitalità nel Robert sintetizza tutto un percorso. Si parte da un senso medievale, quello della generosità gratuita, non obbligatoria e un po' accondiscendente, che corrisponde all'antico senso della parola carità (il Robert nota: uso antiquato: "Carità che consiste nel raccogliere, alloggiare e nutrire gratuitamente gli

---

<sup>27</sup> cfr. Wolfgang SCHRAGE, *Ethik des Neuen Testaments*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1982

indigenti, dei viaggiatori in un edificio stabilito a questo scopo”). Vi ricordo che il termine ospitale deriva da lì. Viene quindi una citazione che risale al 1548 – è l’epoca in cui si rileggono gli Antichi. Ora l’ospitalità antica occupa una posizione chiave in Omero, poiché la guerra di Troia comincia con il rapimento di Elena, vale a dire la violazione dell’ospitalità. Ora i Greci avevano costruito l’idea di un diritto reciproco a trovare alloggio e protezione gli uni con gli altri, per esempio tra due città. È questo diritto reciproco che fu violato da Paride. È l’inizio della guerra di Troia»<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> Paul RICOEUR, “Étranger, moi-même”. Conférence donnée au cours de la session 1997 des Semaines sociales de France, «L’immigration, défis et richesses», in Semaines sociales, *L’immigration. Défis et richesses*, Bayard Éditions – Centurion, Montrouge 1998, 7

## II - Buone pratiche

In questa sezione si riportano le esperienze di accoglienza nate nel seno della diocesi: nella parrocchia Maria Madre della Chiesa (Siracusa), nella comunità dei Maristi (Siracusa).

*Il racconto e le riflessioni di padre Carlo D'Antoni, parroco della parrocchia Maria Madre della Chiesa*

Il fenomeno dell'immigrazione da noi c'è da circa trent'anni. È diventato molto appariscente a partire dal 2000. La sua lettura e la sua analisi hanno avuto una involuzione costante sino ad oggi data la miopia delle autorità a tutti i livelli e l'assenza di una opinione pubblica matura, capace di incuriosirsi e proporre delle linee di soluzione ad una realtà che ad oggi viene vista come "corpo estraneo" nella nostra società e portatrice di problemi.

Alla fine degli anni '80 ero parroco a Fontane Bianche e un giorno mi vidi arrivare due giovanissimi vietnamiti, Lin e Key. Erano tra le ultime persone che erano scappate dalle guerre, violenze e genocidi che insanguinavano la Cambogia, il Viet Nam e in generale tutta quella terra dell'oriente. Un nome famigerato che terrorizzava e faceva scappare era quello di Pol Pot. Sono rimasti in parrocchia da me (che nel '90 ero stato spostato a Bosco Minniti) quasi un anno. Poi rintracciammo a Treviso una comunità di profughi vietnamiti e i due ragazzi li accompagnai là. Oggi sono due ottimi lavoratori felicemente sposati e con famiglia. Nella loro vicenda c'erano già tutti gli elementi che poi avrei rivisto nelle ondate di immigrati che il mare buttava sulle nostre coste: fuga da situazioni di guerra e di guerriglia, ricerca di un posto in questo mondo dove vivere in pace e lavorare, terribile avvilluppamento nelle pastoie burocratiche per regolarizzarsi, avere un documento, un permesso di soggiorno.

E poi ancora: negazione della propria identità: toccato il nostro territorio diventavano mera forza-lavoro, senza testa e senz'anima. Lavoratori in nero. Molti, scoraggiati dalle lungaggini infinite dell'ufficio stranieri della questura, si lasciavano andare e si ritrovavano clandestini.

Dopo gli sbarchi sulle nostre coste normalmente venivano individuati dalle forze dell'ordine e raccolti in edifici scolastici o ospedali o dovunque ci fosse dello spazio occupabile. Ed erano ben controllati dai poliziotti e dai carabinieri. Poi hanno avuto il permesso di uscire liberamente per rientrare la sera. Al rientro non si chiamava l'appello né si faceva la conta di quanti rientravano. In questo modo si risolveva il problema di come gestirli e quelli si disperdevano nel territorio, diventando facile preda di disonesti che, prendendoli per fame, li utilizzavano per farli lavorare senza tutele, senza diritti, addirittura in attività

illegali. Invisibili per chi non voleva vederli. Per l'immaginario collettivo erano figli di un dio minore, una "razza inferiore" da trattare, nel migliore dei casi, con cristiana pietà. E basta. Purtroppo anche nei luoghi religiosi si respirava la stessa aria, anche perché tutte le persone che ci arrivavano con le barche erano musulmani e buddisti, non assimilabili quindi tra le mura del cristianesimo.

Fuoriusciti dai centri di raccolta nel siracusano, con il tacito consenso delle autorità, tante di queste persone si sono riversate nella parrocchia di Bosco Minniti utilizzando il passaparola e così abbiamo avuto la possibilità di guardarli e vederli più in profondità. Abbiamo osservato come solo per qualche giorno piangevano ed erano affranti per la morte in mare di familiari e amici. Poi il loro sguardo si rivolgeva pieno di speranza al futuro: ci credevano! Ed usciva fuori l'anima dei popoli a cui appartenevano. Gli orientali (Sri Lanka innanzitutto) molto uniti nel senso della famiglia, con spiccata coscienza di appartenenza alla loro religione (buddista e cattolica), capaci di amicizia incredibile. Gli africani nelle cui vene scorre musica, voglia di danzare la vita (molte loro danze sono la riproduzione simbolica di gesti quotidiani tipo cucinare, incontrare qualcuno, lavorare, amarsi). Sono gente che danza, suona e canta. Sono, oltre il 90% musulmani. I pochi cristiani sono di confessione pentecostale. L'1% è cattolico (in maggioranza provenienti dalla Nigeria).

Pur avendo nuotato tra i cadaveri, questa gente guardava con una fiducia che forse noi abbiamo dimenticato, al futuro. Pur odorando ancora di salsedine, avevano intatto il desiderio di trovare una terra promessa dove piantare la loro tenda, lavorare e metter su famiglia.

Quelli arrivati a Siracusa fino al 2005 dall'oriente (soprattutto dallo Sri Lanka, dal Bangla Desh e dal Pakistan) sono rimasti qui e sono all'incirca un 4.000 persone. Si fanno apprezzare nel campo dei servizi (es. badanti), nella ristorazione e come operai nell'edilizia e in piccole aziende locali. Alcuni sono riusciti ad avviare delle attività che vanno molto bene (negozi, ditte di pulizie). Da alcuni anni hanno un tempio buddista molto frequentato. I singalesi cattolici sono il 50%.

Specialmente i singalesi riscuotono molta fiducia dalla gente che li preferisce nei servizi agli anziani e ammalati. Naturalmente senza contratto e con un massimo di 800 euro al mese. A volte si può arrivare a 1000 euro ma stiamo parlando di 800 / 1000 euro per impegni di 24 ore per sei giorni la settimana.

Vivono isolati, praticamente ghettizzati e principalmente hanno relazioni solo tra di loro. Per esempio, nel quartiere della borgata a Siracusa, dove la presenza degli extracomunitari è massiccia (orientali e africani) ma vivono in parallelo con i siracusani.

Questa realtà investe in pieno il mondo giovanile degli immigrati. Pur avendo ormai tra di noi gente nata in Italia, hanno

relazioni solo tra di loro. Il sabato sera, ad esempio, lo passano nella casa privata di qualcuno a giocare, e a farsi il bicchierino. Probabilmente perché in tasca hanno pochi euro o magari niente, non possono vestirsi come i loro coetanei, non possono andare in discoteca. A parte il Covid-19, da sempre si organizzano delle feste private tra di loro.

Il fenomeno degli immigrati africani a Siracusa e negli altri nostri centri è un po' più complesso. È un fenomeno che è divenuto via via più evidente negli ultimi 15 anni. Prima erano solo qualche decina, ora sono migliaia e insieme a tutti gli altri costituiscono (tra regolari e irregolari) oltre il 5% della popolazione complessiva. Sono praticamente tutti musulmani. Solo i Nigeriani sono cristiani di confessione pentecostale. Costituiscono anche all'interno del mondo africano un caso a parte. Sono percepiti infatti come persone arroganti, poco affidabili e che "infangano il buon nome dell'Africa". Sono quelle figure che troviamo ai semafori o davanti ai market o nei posteggi. Tante donne nigeriane le ritroviamo sulle nostre strade.

Gli africani presenti tra noi provengono tutti dall'Africa sub-sahariana e più precisamente dall'Africa centro occidentale e dal corno d'Africa. Sono persone di condizione molto umile, di indole quanto mai buona e pur di lavorare e mandare qualche euro a casa accettano qualunque lavoro e qualunque paga a qualunque condizione. Hanno la vocazione al commercio gli africani centro-occidentali, specialmente i senegalesi e i gambiani. I sudanesi e gli eritrei sono legati alla terra e li ritroviamo numerosissimi tra gli addetti ai lavori agricoli stagionali.

Tra gli immigrati africani è fortissima la presenza di minori arrivati non accompagnati. La maggioranza di loro proviene dal Senegal e dal Gambia, paesi che non vivono particolari situazioni di violenza o guerra. Perché vengono allora? Per due motivi: perché le loro famiglie, vendendo ciò che hanno, li finanziano per arrivare da noi e così sperano di avere in loro una fonte di guadagno per sopravvivere, per farsi una casa, per farsi curare quando ne hanno bisogno.

Il secondo motivo è costituito dal loro desiderio di avere una istruzione e una vita migliore. Sono dei ragazzi e dei giovani che conservano ancora una carica di speranza che però, mi sembra, cominci ad esaurirsi. Stanno molto bene tra di loro ma si mischiano pochissimo con gli italiani perché non hanno niente e non vestono come loro. Avvertono forte sulla loro pelle il pregiudizio razzista che c'è in giro e che sperimentano in mille battutine sull'autobus, per strada, ovunque. Spiace registrarlo, ma è pesante vedere i nostri giovani capaci di forti dosi di menefreghismo o indifferenza o frasi taglienti nei confronti dei loro coetanei di colore. Bene che vada questi sperimentano "la carità" che dall'alto qualche "buono" fa cadere su di loro.

Nei nostri asili e nelle scuole si nota ormai la presenza di piccoli... diversamente colorati. Questi bambini e ragazzi ci

stanno bene. Questo accade grazie a quegli addetti che sanno mettere in atto una normalità di relazioni tra tutti che lascia ben sperare.

Chi tra noi vive con la propria famiglia sono soprattutto gli arabi, marocchini innanzitutto e poi egiziani e tunisini. Anche loro sono parecchi, almeno un paio di migliaia. Dal loro punto di vista sono abbastanza integrati, come si dice, tra di noi. Ci somigliano assai. Si direbbe che siano siciliani che rientrano in patria. Lavorano, si danno da fare, gli piace chiacchierare all'infinito tra una fumata e l'altra. Sono ospitali ma hanno sempre qualcosa da chiederti. La furbizia è tra i loro valori più alti e conoscono l'arte di arrangiarsi. Gente simpatica. Hanno tanti bambini affidati alle cure di mamme molto presenti e attente. Ma anch'essi vivono bene più che altro tra di loro, si mischiano poco come se avvertissero una sorta di diffidenza nell'aria. Credo che si siano accorti di quanto i siciliani somigliano a loro.

Una cosa da dire delle persone di pelle nera che incontriamo oggi è questa: ritengo che stiano subendo un processo di –come dire? – “zombizzazione”. Incontrarli per strada o sulle loro biciclette dà la sensazione di incontrare degli straccioni, gente che arranca, facce tristi, gente che va' vagando senza meta o che si siede ovunque e aspetta ... il nulla. Sono così anche quelli che da almeno cinque anni arrivano a Bosco Minniti. Non sono più gli africani musicali, tutti rivolti al futuro che venivano prima. Gente stanca.

Dopo anni di permanenza in Italia, dopo anni di tentativi di installarsi in Europa, dopo anni di iter burocratici per avere lo straccio di un permesso di soggiorno o una carta di identità o una tessera sanitaria, dopo anni alla ricerca di un lavoro regolato da un contratto o anche in nero, dopo mille tentativi per ottenere il ricongiungimento familiare; con le famiglie che dall'Africa ti ossessionano con le telefonate per dirti che gli devi mandare i soldi perché lì il riso è finito, stanchi di vivere senza prospettive e con l'incubo di uno Stato nemico, davanti alle porte delle *Caritas* ad aspettare un pezzo di pane mentre il portone della chiesa rimane chiuso: stanchi di tutto questo si lasciano andare. La loro anima, la loro umanità, la loro cultura sono entrate in coma. Sembrano zombi, gente inebetita, che in alcuni suscita sentimenti di ipocrita pietà che si traduce nella parola araba “mischini” e nel dono di un maglione che era custodito nel cassonetto. In altri suscita tanto fastidio perché deturpano il paesaggio.

Certo, chi glielo ha fatto fare a venire in una terra dove nulla si fa se non produce un profitto, dove l'illegalità è normalità e i diritti favole della nonna?

## QUALCHE PROPOSTA DI ORDINE ECCLESIALE E PASTORALE

Monsignor Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, esorta a non cadere nella trappola dell'assistenzialismo, perché la carità non consiste nel «calare dall'alto», ma nel «fare un cammino tutti insieme». Non solo, ma piuttosto che fare le veci dello Stato, agire secondo le istanze che ci vengono dal vangelo e che così bene sono interpretate da papa Francesco (vedi le encicliche e tanti altri suoi interventi). Bisogna agire con intelligenza e discernimento:

**INTELLIGENZA:** Simone Varisco: E' importante conoscere i dati dei migranti, ma molto di più è importante sapere che «Conoscere implica una persona, un incontro»

**DISCERNIMENTO:** Il sospetto che, sui migranti, vi sia tra tutte le forze parlamentari uno strisciante "pensiero unico" trasversale si fa certezza quando si consideri che, pur sapendo a quali salatissimi costi in vite umane e a quali "indicibili orrori" (Onu), in termini di torture, stupri, violenze e violazioni dei diritti umani, vanno incontro i migranti re-intercettati in mare e ri-portati nei campi lager libici dalla cosiddetta Guardia costiera del Paese nordafricano, per ben 4 anni consecutivi, e sempre con una larga maggioranza trasversale, il Parlamento italiano ha votato il plurimilionario finanziamento alla Libia per tale scopo.

**A livello locale** notiamo la presenza grave del caporalato e la cecità delle istituzioni che non vogliono o non sanno vederlo così come non vedono e non fanno nulla dell'organizzazione del lavoro stagionale, edile e delle badanti: quali controlli sanitari hanno avuto quelli che raccolgono patate, quali mezzi di prevenzione sono stati messi in atto? Chi controlla le aziende agricole per verificare la realtà vera dei contratti di lavoro e la situazione sanitaria dei lavoratori?

**Non possiamo rimanere zitti. Dobbiamo dar voce a chi non ha voce** e far conoscere le buone prassi che anche da noi esistono (es. la collaborazione tra la chiesa di Bosco Minniti e l'associazione No Cap (No al caporalato) che già sta permettendo a 9 lavoratori di essere contrattualizzati con contratti veri e raggiungono il posto di lavoro con un mezzo nostro e non dei caporali. Altri 8 inizieranno a lavorare a giorni.

La cultura dell'accoglienza e dell'inclusione con ciò che ne consegue come il "fare strada insieme" non è qualcosa di scontato né di acquisito una volta per tutte. Sono scelte con radici vive e sempre da nutrire specialmente se vogliamo farle vivere nel nostro territorio che sembra refrattario ad ogni buona e duratura piantagione di giustizia. Ma la cultura dell'accoglienza e dell'inclusione appare essere una esigenza di quel segno dei tempi che è il migrare di popoli verso di noi.

Apparirebbe come opportuna una struttura tipo l'oratorio, ripensato per essere adatto alla presenza di tanti ragazzi e giovani

di varia provenienza che amano suonare, cantare, comporre musica e testi, giocare al calcio o cricket, festeggiare le loro ricorrenze. Inoltre li potrebbero trovare il doposcuola e, in collegamento con persone competenti, troverebbero pure un accompagnamento per problemi di salute, legali, amministrativi. Dovremmo metter fuori tutta la nostra fantasia pastorale per dare corpo ad espressioni belle ma a rischio-vacuità come sinfonia delle differenze, un mondo a colori, lo straniero sacramento del Dio che è “altro” da noi, il povero come “luogo teologico”. Una indagine su esperienze in atto altrove non sarebbe male.

Questo potrebbe dare la sveglia ai nostri giovani che avrebbero a disposizione una modalità di volontariato immagino attraente. Infatti questo, diciamo, oratorio, avrebbe i colori del dialogo interculturale e interreligioso e pur non essendo “confessionale” in senso stretto, darebbe a tutti la chiara visione di un cristianesimo che nel suo DNA non è una religione “accanto” o peggio in competizione con altre religioni, ma è “sale della terra”, “luce del mondo”. Il sale esalta il sapore degli ingredienti della pietanza, la luce illumina e fa vedere i colori in mezzo ai quali viviamo anche se sembrerebbe che viviamo in una realtà in bianco e nero e con tutte le sfumature di grigio. Sale e luce non sono autoreferenziali ma dimensioni di servizio. Nessuno va a lodare il sapore del sale o a guardare la luce ma solo grazie ad essi ogni cosa ha sapore e visibilità. Così è per la chiesa che non nacque per essere una foresta di cattedrali ma testimonianza di una Presenza che mette a fuoco l’esistenza soprattutto dei poveri che rimangono i primi destinatari dell’annuncio evangelico.

A mio sommo parere oggi ci stiamo giocando molto come chiesa e mentre ci lamentiamo dello svuotamento dei templi, della crisi della prassi sacramentale, di liturgie vissute dalla gente come riti sganciati dal loro vissuto oppure da seguire nel privato e senza alcun legame con categorie tipo “popolo di Dio”, profezia, missione, regno dei cieli ecc.; mentre ci sentiamo con l’acqua alla gola e abbassiamo incredibilmente l’età per il conferimento della cresima nel tentativo di tenere accalappiati i piccoli; mentre c’è questo e altro, facciamo fatica a leggere fenomeni provvidenziali e non per forza negativi come l’istanza di giustizia che sale dalla massa sempre in aumento degli scartati, il desiderio semplicemente di vita dei migranti, l’amore che per essere benedetto, si dice che dev’essere istituzionalizzato, la diffidenza dei giovani verso una chiesa che appare moralistica, borghese e supponente. Non c’è salvezza al di fuori di Cristo? Ne sono convinto. Ma Cristo e il Dio che ci ha fatto conoscere non sono cattolici.

Le pecorelle del buon pastore appartengono a vari recinti e Lui tutte le conduce. Lui è la luce che fa vedere il buono, il bello, il proveniente da Dio che c’è in tutti, a qualunque popolo appartengono. Il dialogo interreligioso è una cosa seria.

Le crisi, nella società e nella chiesa, testimoniano che delle piantine- altre germogliano e tanti alberi secolari ormai si disseccano anche se rimangono aggrappati come sanguisughe nel terreno della storia. La chiesa dovrebbe testimoniare una fiducia verso il nuovo che ancora non si è delineato tra traluce in tante situazioni. Dovrebbe porsi come luogo di discernimento alla luce della Parola di Dio.

**In pratica**, i nostri interlocutori dovrebbero essere le scuole e le parrocchie a cui riuscire a dare delle idee, delle ipotesi di cammino educativo, dei supporti materiali per aiutarle ad essere luoghi di umanizzazione.

Credo che davvero stiamo vivendo una svolta antropologica che riguarda le singole persone e anche la società nel suo complesso. Che senso ha assistere a ciò che accade e poi non porci domande, subire il flusso dei cambiamenti e soltanto brontolare o sparare giudizi e sentenze e costruirci dei bunker per difenderci da una situazione che ci sfugge e in cui viviamo male?

Il nostro San Metodio, che con orgoglio porta avanti il valore del “pensare” può essere quanto mai utile per disegnare un qualche percorso di pensiero per dare sensatezza alle azioni che una chiesa attenta ai segni dei tempi deve porre in atto.

Così, ad esempio, potrebbe aiutare tutti a saper sfogliare le encicliche e tanti interventi di papa Francesco che sembrano scritti non su carta ma su foglie secche che il vento porta via, a capire cos’è *l’homo technologicus* che d’un balzo ha superato il moderno e il post-moderno e guarda con beata indifferenza tutto ciò che non è di sua immediata fruizione. Dovremmo anche capire cos’è questa impalpabile paura che ci rende, a livello di massa ma non solo, bestie non razionali davanti ai cambiamenti e di fronte ai diversi. Dovremmo anche capire se e come l’opera di castrazione del vangelo deve essere interrotta, ad esempio in quella parte dove si parla delle beatitudini o delle nozze di Cana.

Dovremmo riprendere in mano quegli...antichissimi scritti che sono i documenti del concilio, ma anche, per esempio, *Evangelii Nuntianti, Evangelizzazione e promozione umana*.

I nostri immigrati credono nel futuro, credono in un mondo dove è legittimo poter camminare a pieno diritto e con le scarpe, lavorare, sposarsi e avere dei figli. Credono nella non violenza, credono nella fatica e nel sudore. Hanno forte il senso della famiglia e dell’appartenenza ad una cultura e ad una fede (sono quasi tutti musulmani e buddisti praticanti) ma non sono chiusi alla nostra società, mandano i loro figli nelle nostre scuole, rispettano ciò che sanno del cristianesimo.

È una opportunità forse provvidenziale l’arrivo di...forze fresche. La sfida è saper cogliere questa occasione di civiltà e di spiritualità che ci arriva da oltre mare. Ma dove poggiare i piloni dei ponti da costruire?

**Dobbiamo ripensarci quali educatori e testimoni del regno.** Noi, come chiesa, cosa possiamo fare in riferimento alla piccola galassia di immigrati che abitano con noi oppure che passano da noi per proseguire altrove? Diamogli la parola intanto, infatti più che oggetto della nostra riflessione possono essere interlocutori in cose che riguardano anche loro e, insieme a loro, potremmo rintracciare un punto di vista diverso se non nuovo su ciò che costituisce il nostro vissuto umano, sociale ed ecclesiale. Trovare le migliori modalità per dialogare nel vero senso di questo termine e cioè confronto tra diversi. Chissà che, insieme, non riusciamo a intravedere, pur da lontano, qualcosa di nuovo che va aiutato a nascere nel nostro percepirci, nel nostro modo di percepirli e nel nostro comune futuro.

Costruiamo “luoghi” idonei per incontrarci alla pari con loro. Non è scontato che nonostante le migliori intenzioni, li percepiamo alla pari. Io posso offrire solo la mia piccola esperienza. Piccola e soggettiva esperienza ma non per mia scelta ma perché...è così. Posso dire quello che, come parrocchia, cerchiamo di spingere a nascere e crescere.

Creare un’isola che abbia il sapore attrattivo dell’accoglienza e della promozione di tutto il bello presente in ogni idea, cultura e spiritualità. Come chiesa dobbiamo far sperimentare una “diversità” rispetto al mondo. Noi non cerchiamo il profitto, l’utile, la visibilità. Non siamo portatori di ideologie, non creiamo preclusioni. Siamo contrari alla maledizione dell’indifferenza. Dobbiamo essere capaci di indignarci, stupirci, provare sentimenti, provare piacere perché avvolti nell’amicizia, senza smania di successo o stress da prestazione. Essere convinti che non siamo persone che stanno in piedi da soli ma che abbiamo bisogno di appoggiarci gli uni agli altri. E allora la direzione che ci stiamo sforzando di seguire è quella di far avvicinare persone e associazioni che ci stanno ad occupare uno spazio all’interno di questa isola allo scopo di aiutare ciascuno a sbocciare con i colori suoi propri.

In pratica:

➤ Collaborazione con l’associazione NO CAP per fare incontrare aziende e lavoratori immigrati su un piano di pieno rispetto della civiltà del lavoro e dei lavoratori. E per contrastare di fatto, il fenomeno del caporalato che a tutt’oggi è il preferito da troppi datori di lavoro e che rende le persone subalterne a chi decide chi lavora e chi no e quale paga di fatto devono avere. Sono già 14 i lavoratori così sistemati.

➤ Collaborazione con un gruppo di persone che si stanno costituendo in associazione e che promuoveranno l’esercizio dello sport, dell’abilità artistica (pittura, danza) e sono tecnicamente attrezzati per l’incisione di CD e produrre dei video musicali per far conoscere chi sa cantare e suonare.

Si tratta di persone che hanno ben chiaro il concetto di umanità, nel senso che devono mettere in gioco non solo le loro competenze ma la loro faccia.

Gli utenti sono non solo gli immigrati ma anche tanti ragazzi di strada (ma non solo) della nostra periferia che già da molto tempo giocano a calcetto con le persone di colore senza alcun problema. Sono cristiani e mussulmani che stanno insieme all'ombra della chiesa: questo può non significare nulla, ma è evidente che stanno là perché una chiesa glielo permette e glielo permette perché non li vede e non li vive come "rogne". Mentre giocano non dicono il rosario, anzi, lo dicono ma è ... di un'altra natura. Presi poi uno ad uno sono dei normali ragazzi che se urlano continuamente e usano spesso un linguaggio poco raccomandabile, è probabilmente per segnalare che anche loro esistono e ci sono.

Per me è così. Cosa alla fine avremo costruito non lo so. Ma spero che dei messaggi vengano lanciati.

Tutto questo affianca l'ovvia offerta di soddisfacimento dei bisogni primari che ci si sforza di garantire tra mille difficoltà: un letto (o un sacco a pelo poggiato a terra in chiesa), cibo, cure mediche e medicine, accompagnamento nel disbrigo documenti, vestiario, igiene e sempre, sempre, amicizia.

Il rispetto che c'è per la chiesa mi sembra una prova che un messaggio preciso passa.

## *La voce dei protagonisti*

### Dal Gambia

Mi chiamo Abdou Bah, vengo dal Gambia, sono musulmano e ho 23 anni. Sono arrivato in Italia nel 2016 a 17 anni di età.

Nel mio paese studiavo ed ero iscritto in un college. Approfondivo in modo particolare la storia dell'Africa e pensavo al mio futuro come insegnante di storia. Mio padre lavorava come ragioniere nei porti del Gambia e doveva tenere la contabilità delle merci in arrivo e in partenza sulle navi. Ma perse il lavoro ed io ho sentito tutta la responsabilità di primogenito maschio riguardo la vita della mia famiglia. Così ho lasciato gli studi e ho cominciato a darmi da fare. Volevo che i miei fratelli avessero sempre di che mangiare e che potessero studiare. Ho capito presto che in Africa non c'è la sicurezza di un lavoro stabile e così decisi di tentare la fortuna in Europa. Sono partito insieme ad altri giovani nel 2016 dicendo ai miei che andavo in Senegal a cercare lavoro. Mia mamma non mi avrebbe mai permesso di affrontare un viaggio pieno di incognite e pericoli.

I primi grossi problemi li abbiamo incontrati in Burkina Faso: la polizia ci ha fatto passare dopo averci preso dei soldi. Stessa cosa in Niger. Nel Sahara abbiamo subito l'assalto di persone che aspettano il passaggio dei migranti per depredarli. Coloro che ci accompagnavano con gli automezzi ci hanno difesi e i quattro malviventi che ci inseguivano sono rimasti uccisi nel deserto. Siamo arrivati in Libia, nella città di Saba ma dopo due giorni a causa delle continue violenze e sparatorie siamo fuggiti verso Tripoli. Qui la polizia ci ha imprigionati per 43 giorni in una casa fuori città, dandoci da mangiare solo la sera un filoncino di pane e acqua zuccherata. Dopo 43 giorni, siamo riusciti a fuggire uscendo da una piccolissima finestra e lasciandoci cadere dal secondo piano su cumuli di terra smossa. Circa cinquanta di noi sono rimasti lì morti o feriti. I nostri carcerieri hanno dato alle fiamme le sterpaglie attraverso cui fuggivamo. Dopo due ore di fuga in preda al panico siamo arrivati su una strada dove Dio ci ha fatto incontrare una sorta di taxi che, prendendosi tutti i soldi che eravamo riusciti a nasconderci addosso cucendoli dentro i vestiti, ci ha portati dentro la città di Tripoli. Qui siamo riusciti a contattare una organizzazione che predispone gli imbarchi di chi vuole andare in Europa. Con un loro telefono mi hanno fatto contattare la mia famiglia perché mandasse i soldi per pagarmi il viaggio. E così i miei hanno scoperto le mie intenzioni. Mi hanno comunque mandato i soldi necessari. Mi sono imbarcato assieme ad altre 171 persone su un gommone piccolo, stracarico. Nel viaggio due ragazze incinte sono morte e i corpi sono rimasti in mezzo a noi: non potevamo buttarli in mare. Finalmente ci è venuta in soccorso una nave della marina militare italiana che ci ha portato a Pozzallo. Da lì

siamo stati spostati nel centro “Luigi Monti” di Palazzolo Acreide dove sono rimasto quasi un anno.

Raggiunta la maggiore età mi hanno fatto andare ritrovandomi in mezzo alla strada. Dopo un mese, qualcuno mi ha parlato della chiesa di Bosco Minniti ed è lì che mi trovo dal 2017.

Mi ci trovo bene, parlo correttamente italiano, ho conseguito la licenza media, ho trovato qualche lavoro. Un lavoro molto buono dove ho imparato a fare il pasticciere lo avevo trovato, con il contratto, ma l’ho perso a causa di un brutto incidente stradale che mi ha costretto a letto due anni. Dopo è sopravvenuta la tubercolosi. Ora sto bene ma con una gamba ancora da curare. Spero sempre, quando l’interminabile iter burocratico per avere tutti i documenti a posto sarà finito, di trovare un mio futuro in Europa.

Il mio sogno è quello di riuscire un giorno a ritornare al mio paese con la capacità economica che mi permetta di avviare una mia attività. Per adesso cerco di mandare dei soldi a casa tutte le volte che qualcuno mi aiuta perché la mia famiglia dipende molto da me.

Sono molto preoccupato, oggi per me non vedo un futuro e mi assilla la responsabilità che sento verso la mia famiglia. Quando potrò vorrò comprare in Gambia un furgone per mio padre (costo 3000 euro) che così potrebbe intraprendere delle attività che renderebbero i miei economicamente autonomi e finalmente mi sentirei con la coscienza tranquilla.

Prima dell’incidente scrivevo e musicavo canzoni. Sono un discreto cantante e qualche mia canzone è già su you tube. Canto del valore dell’amore e della salute che superano di gran lunga il valore del dio denaro. Ma canto anche di cose brutte, soprattutto di quelle forme di razzismo di cui noi siamo fatti segno.

È difficile fare vere amicizie con i nostri coetanei italiani (all’estero è ben diverso, ma anche a Catania c’è più apertura mentale: questo lo vedo nelle foto che scambio con i miei amici africani e dai loro racconti). A Siracusa è troppo difficile e lo vediamo per strada, in discoteca, quando prima a Capodanno si ballava in piazza Duomo e attorno “all’uomo nero” si faceva il vuoto. Questo razzismo si manifesta con un prendere le distanze, fare gli indifferenti, trattarti come “il povero che va aiutato” bonariamente. In una mia canzone dico: io non ti imbroglio, io non ti rubo ma lo stesso non mi accetti per quello che sono. Siamo visti come un fastidio e fa male questo quando sono così i nostri coetanei. Per questo ce la facciamo tra di noi anche a costo di sembrare che vogliamo ghezzizzarci. Io ringrazio la chiesa per l’accoglienza che ci dà, ma c’è un problema educativo che è troppo serio se vogliamo fare un passo avanti. Pazienza se nel lavoro ci vedono come muli da fatica, ma anche qui, se sono adulti fa male, ma se sono giovani come te fa molto più male.

Dal Senegal

Sono Yoro Ndao, senegalese di anni 28. La mia storia di vita si è fatta complicata fin da quando ero poco più di un ragazzo. Prima vivevo sereno all'interno della tribù degli Ndao (da noi il cognome indica proprio la tribù di appartenenza o "casata" e siamo o ci sentiamo tutti parenti) che abita nel villaggio Dawadi. Però due cose hanno reso presto problematica la mia vita.

Ho visto con i miei occhi come, di mattina, molto presto, le mamme portavano in campagna i loro piccoli bambini e una donna con il permesso dell'imam provvedeva a circonciderli sotto un albero. In Senegal la circoncisione è illegale dal 1999 ma la legge in realtà vale nelle città. Nelle campagne praticamente è legge la parola dell'imam e nessuno esercita un qualsiasi controllo. Ho fondato con altri amici l'associazione ARED (Associazione di studenti residenti a Dawadi) che ha due finalità: far rispettare la legge dello Stato contro la circoncisione e contestare l'usanza dei matrimoni forzati cioè mettere fine al diritto della madre di scegliere la moglie per il proprio figlio. Sono dovuto fuggire, contestato in famiglia e a rischio di morte in quanto ricercato da una pseudo polizia tribale e minacciato molte volte di essere ucciso.

Così nel 2011 ho cominciato la mia odissea andando prima da un parente in Mali, poi sono arrivato in Libia passando dal Burkina Faso e dal Niger. Sono rimasto bloccato in Libia oltre un anno e mezzo perché i miei soldi me li avevano presi e perciò dovevo lavorare notte e giorno per mettere assieme i soldi per attraversare il Mediterraneo. In Libia ho conosciuto il disprezzo, la violenza e lo sfruttamento contro la gente di pelle nera. Finalmente sono riuscito a salire su un barcone e nel 2014 sono arrivato ad Augusta. Ho fatto richiesta di asilo politico ma è stata respinta. L'ho reiterata e in attesa di risposta da parte della commissione che valuta queste richieste sono finito in mezzo alla strada. Mi avevano mandato nel centro di prima accoglienza denominato Umberto 1° ma la qualità della vita e la presenza massiccia di polizia mi hanno messo di nuovo in forte disagio e ho preferito uscirne. Qualche volta ho mangiato alla mensa della caritas di Siracusa o a quella del Pantheon oppure grazie alla Ronda della solidarietà che ci portava in strada, la sera, del cibo. Qui ho conosciuto padre Carlo che mi ha invitato ad andare nella sua parrocchia. Non mi sono fidato subito e mi ero preparato per una eventuale difesa. Ma tutto è andato bene e sono ormai sei anni che vivo nella parrocchia di Bosco Minniti. Ho affinato il mio italiano, mi sono sentito a casa, rispettato, ho svolto dei piccoli lavori, fino a quando ho avuto la qualifica di mediatore culturale grazie alla conoscenza di italiano, francese e di cinque lingue dell'Africa. Finalmente, dopo anni di attesa, e con l'intervento di due avvocati, ho avuto consegnato un permesso di soggiorno per motivi umanitari trasformato poi in permesso per motivi di lavoro ed ora finalmente, libero anche dalle pastoie

incredibili della burocrazia italiana, guardo con serenità al mio futuro. Non mi feriscono le numerose micro-manifestazioni di razzismo che io e gli altri africani dobbiamo subire ovunque: sull'autobus, passeggiando per strada, nei luoghi di lavoro. Molti ci vedono con tanto "buonismo", come quello che si dà ai gatti o ai cani e poi gli si concede un pezzettino del panino che stanno mangiando. Ho il piacere di essere chiamato spesso per prendere la parola in diverse situazioni, specialmente nelle scuole e sono orgoglioso di parlare di noi africani, della nostra cultura, del nostro semplice sogno di essere riconosciuti come cittadini italiani inseriti in Europa: non per prendere solo, ma per dare il nostro genio e le nostre competenze.

Dal Ciad

Mi chiamo Hassan Ousman e sono del Ciad. Ho 28 anni. Sono in Italia dal 2017. In Ciad lavoravo nella macelleria di mio fratello al grande mercato della mia città. Nel 2016 il gruppo terroristico denominato Bokoharame, proveniente dal Camerun, ha compiuto un attentato proprio lì. Tutto è rimasto distrutto. Molte persone sono rimaste morte.

A noi ci ha salvati Dio. Tutto è rimasto distrutto e il lavoro è finito. Mi sono deciso ad andar in Libia in cerca di fortuna, per me e per la mia famiglia. Assieme ad altre 21 persone abbiamo viaggiato nel deserto per quattro giorni a bordo di un furgone scoperto. Un amico della Libia con cui mi ero messo in contatto mi ha ospitato e mi ha trovato un lavoro come meccanico, ma dopo un anno siamo dovuti fuggire per le continue lotte tra libici ed era forte il rischio di rimanere coinvolti in sparatorie.

Abbiamo rintracciato delle persone che organizzano i viaggi verso l'Europa e ci siamo imbarcati su un gommone pagando 2050 dinari libici a testa. Eravamo assai, troppi. Dopo due ore in mezzo al mare, una specie di motoscafo militare con persone mascherate e armate ci ha fermati e riportati in Libia. Sbarcati, ci hanno detto che ci portavano in carcere. È stato mentre viaggiavamo in mezzo ad un enorme uliveto che io e altri tre siamo riusciti a scappare tra gli alberi mentre ci sparano addosso. Ci siamo rifugiati in una moschea dove era in corso la preghiera. Alcuni che erano lì ci hanno portato a casa loro e ho avuto la possibilità di telefonare a mio fratello in Ciad e lui mi ha mandato dei soldi per ritentare il viaggio in Europa. Così mi sono imbarcato di nuovo e ho visto una cosa incredibile: il gommone dove mi trovavo veniva accompagnato verso il mare aperto dalle stesse "motovedette" che prima ci avevano bloccato riportandoci in Libia: eravamo capitati in mezzo a gruppi che si facevano concorrenza nel trasporto di noi verso l'Europa?

Ci hanno accompagnato fin sotto una nave molto grande battente bandiera svizzera. Ci siamo saliti assieme ad altri che arrivavano su altri gommoni. Dopo quasi tre giorni, siamo arrivati ad Augusta.

Lì la polizia mi ha fermato con un altro perché, mi hanno detto, eravamo sospettati di essere scafisti e mi sono fatto tre giorni di carcere. Dopo il rilascio mi hanno mandato in un centro di accoglienza a Belvedere di Siracusa. Ho fatto richiesta di asilo politico ma è stata respinta. Ho fatto ricorso ma a causa del coronavirus tutto è stato rimandato al 2022. Attualmente ho un permesso di soggiorno provvisorio che devo rinnovare ogni sei mesi e che comunque mi darebbe la possibilità di poter avere un contratto di lavoro: fortuna che fino ad oggi non ho avuto, ma a metà ottobre ce l'avrò grazie all'accordo tra una azienda agricola di Cassibile, la parrocchia di Bosco Minniti presso cui abito e l'Associazione NO-CAP.

Mi trovo bene in Italia e ho tanti amici italiani. È bello alzarsi la mattina senza sentire bombe che esplodono né vedere gente che ti spara addosso. Spero di avere un futuro di tranquillità, mi piace ballare e voglio fare il quadro al primo contratto di lavoro che avrò. Da più di un anno abito nella chiesa di p. Carlo e sono troppo riconoscente perché mai nessuno mi ha chiesto un centesimo. Noi che arriviamo come immigrati di questo abbiamo bisogno: di un punto di riferimento per tutti i nostri bisogni e per tornare a respirare.

Ogni due mesi riesco a mandare dei soldi ai miei familiari e questo è fondamentale, perché dipendono da me. Sono musulmano e ringrazio Dio perché ho ricominciato a rispettare le preghiere che è mio dovere dire nelle ore stabilite e rispetto le feste dell'Islam.

L'esperienza del 

#### LA NOSTRA STORIA - I MARISTI A SIRACUSA

La congregazione dei Fratelli Maristi, in occasione dei 200 anni dalla sua fondazione (2 gennaio 1817), ha avviato un progetto di missione aperto sia ai fratelli che ai laici interessati a vivere e condividere il carisma del Fondatore, san Marcellino Champagnat. Il progetto educativo marista, teso a formare **“buoni cristiani ed onesti cittadini”** si è così allargato dall'ambito prettamente scolastico per giungere alle situazioni di emergenza del panorama attuale. Il tema degli sbarchi dei migranti è stato letto come una chiamata ad essere presenti sui luoghi in cui questo problema era più urgente. Nell'estate 2016 la congregazione ha contattato le diocesi siciliane e Siracusa è stata la prima a rispondere, accogliendo questo progetto, che prevedeva la presenza di una comunità interculturale, mista e formata da religiosi e laici insieme. La presenza marista inizia dal mese di settembre del 2016, ma la comunità sarà al completo solo a Natale, con l'arrivo dei 2 laici (dal Cile e dal Brasile) e dei due fratelli maristi (uno dall'Italia, l'altro dall'Australia).

Così, gradualmente, a cominciare dal 2017, aiutati dal Vicario Generale, P. Sebastiano Amenta, ci si è inseriti a titolo gratuito in strutture esterne (Casa Freedom a Priolo e Casa Eden

a Siracusa, Villa Mater Dei a Belvedere, Centro don Bosco, come pure in alcune parrocchie come Santa Rita a Siracusa, San Bartolomeo a Città Giardino, presso l'Associazione Accoglierete, ecc.) per svolgere attività che andavano dall'alfabetizzazione al sostegno psicologico e motivazionale, dai lavori artigianali alle attività ludico-formative e tutto ciò che l'immaginazione e la creatività suggeriva per essere una presenza e un sostegno per i ragazzi che si incontravamo.

Il desiderio di capire meglio la realtà ha spinto alcuni dei membri della comunità a frequentare i corsi della Croce Rossa per avere la possibilità di essere presenti nei porti di Augusta e Pozzallo durante gli sbarchi e, con lo stesso impegno, alcuni di noi hanno seguito nel tempo i corsi necessari per diventare tutori, ruolo che il Tribunale ha riconosciuto affidandoci dei minori.

#### 2019: NASCITA DEL CENTRO CIAO

L'esperienza maturata nel corso dei primi due anni di presenza è servita alla comunità per conoscere il territorio, padroneggiare meglio la lingua (trattandosi di una comunità internazionale formata in gran parte da stranieri e, dal 2018 caratterizzato anche dalla presenza di due laiche), progettare modalità di intervento adatte al contesto e alla situazione, considerando soprattutto i vari centri di accoglienza di Siracusa e dintorni. Poco alla volta si è fatta strada l'esigenza di offrire qualcosa di nuovo e di necessario, non un centro di accoglienza, ma una realtà stabile che potesse aiutare i migranti nella fase successiva alla prima accoglienza, per favorire la loro integrazione nel tessuto locale. Inizia così a delinearsi il progetto di un centro che possa operare in questa fase, fornendo un aiuto concreto ai migranti, in particolare ai più giovani. Il Centro CIAO nasce a Siracusa nel gennaio 2019 per dare una concreta risposta al grave problema dei migranti, una situazione drammatica che investe tutta la società italiana. La convinzione che anima la comunità è che siamo chiamati a preparare un mondo più giusto e solidale, a costruire ponti, non moltiplicare i muri. Cerchiamo in questo modo di contribuire con la nostra piccola presenza. I Fratelli Maristi, che hanno suscitato questa missione, cercano di rinnovare in questo modo il proprio carisma educativo, lavorando insieme, fratelli e laici.

Il termine C.I.A.O. racchiude un progetto molto concreto è infatti l'acronimo di Centro Interculturale di Aiuto ed Orientamento. Nasce dal sogno di una comunità marista internazionale, uomini e donne, che cercano di mettere in pratica quello che il vangelo ci propone come strada necessaria per realizzare un mondo più umano.

È un centro educativo e sociale che si trova nel cuore di Siracusa, in un quartiere molto popolare (la Borgata S. Lucia), dove ogni giorno passano tante persone in cerca di un aiuto, di consigli, di un'indicazione per trasformare il proprio futuro in un'occasione di vita più dignitosa. Nella sede di Via Piave 122

si iniziano ad offrire alle persone un variegato ventaglio di attività educative completamente gratuite

- Corsi di italiano (in collaborazione con il CPIA di Siracusa che rilascia titoli ufficiali)
- Attività di doposcuola rivolta a bambini dai 6 ai 14 anni (scuola primaria e media).
- Potenziamento individuale o a piccoli gruppi dell'italiano (per i tanti stranieri ne hanno veramente bisogno o che sono appena arrivati)
- Supporto per la preparazione all'esame di scuola guida (per molti è un traguardo ambizioso ma spesso difficile, vista la complessità della terminologia specifica)
- Corsi di informatica, introduzioni a Office, utilizzo del personal computer, Internet point, condivisione della connessione wi-fi.
- Laboratori artistici, grafici, musicali, di cucina e gastronomia

Il centro Ciao è diretto e condotto dalla Comunità Marista di Siracusa, in concreta collaborazione con la Diocesi e la Chiesa locale e si avvale di un nutrito numero di volontari e collaboratori.

In particolare, collaborano con il CIAO:

- Docenti ed educatori volontari (circa una ventina di persone)
- Gruppi e Associazioni del settore no-profit (Caritas, Accoglierete, Proxima, Arci, Passwork ,...)
- Avvocati ed esperti in giurisprudenza
- Giovani e adulti impegnati nel sociale (dagli scout ai seminaristi e tanti altri semplici amici)

#### COSA OFFRE IL CENTRO CIAO

Consulenza legale: grazie alla collaborazione di due avvocati che si rendono disponibili due volte a settimana.

Aiuto per l'esame di scuola guida: un incontro settimanale per aiutare le persone ad affrontare i dubbi linguistici dei quesiti per la patente italiana.

Doposcuola quotidiano: 3 ore al giorno per accogliere bambini delle elementari e della scuola media di famiglie straniere che difficilmente possono ricevere a casa un aiuto per lo svolgimento dei compiti o la preparazione delle lezioni.



## LE ATTIVITÀ SVOLTE PRESSO IL CIAO

Il vescovo Salvatore Pappalardo ha sottolineato, nel giorno del primo compleanno, alcuni dei frutti già evidenti *“Il Centro CIAO già dopo un anno ha raggiunto la maggiore età poiché molti frutti ha raccolto in un’ottica di condivisione e collaborazione. Da adesso in poi non può che crescere”*.

La Comunità marista, dal suo inizio, ha già visto l’avvicinarsi di 10 persone, di varia estrazione. La ricchezza di esperienze, culture, formazione e competenze che i membri della comunità condividono sono un elemento dinamico che aiuta a rispondere alle necessità che giorno dopo giorno si incontrano e si vivono. Nel contempo questa comunità vuole anche essere un segno di novità e di richiamo per una vita religiosa nuova, dove laici e consacrati, uomini e donne, si confrontano nella preghiera quotidiana, nella riflessione e nella ricerca di una dimensione vitale che sappia illuminare il singolo e il gruppo. Sentirsi appoggiati dalla chiesa locale è un fattore che aiuta a vivere meglio questa dimensione missionaria e sentirsi quasi un faro per mostrare prospettive future per la vita religiosa e l’impegno missionario.

Un altro aspetto interessante è legato alle molteplici collaborazioni che nel corso di questi anni sono nate, con enti e associazioni del territorio già coinvolte nel settore dei migranti. Bandi Fami, progetti locali, sinergia con gli enti pubblici, il Comune in particolare, sono elementi importanti che hanno fatto conoscere il Ciao e hanno messo in evidenza la sua valida capacità di essere punto di comunione e di collaborazione con realtà spesso molto diverse per origine e finalità.



## LA MISSIONE SVOLTA FINORA

Nel Ciao sono ben visibili le 4 direttrici che Papa Francesco ha indicato a tutti i cristiani per la giornata dei migranti del 2018: accogliere, proteggere, promuovere ed integrare.

Intorno a questi assi programmatici ruotano tutte le iniziative svolte finora:

- **Accogliere:** un centro aperto, dove ognuno si sente a casa e sa di poter contare su persone attente ai problemi e ai bisogni individuali, dalla lingua alla preparazione di un CV, dalle informazioni generiche all'aiuto concreto per vivere le difficoltà quotidiane. In questa ottica è nato il progetto che accoglie dei giovani in appartamenti per raggiungere l'autonomia

- **Promuovere:** dalla sensibilità alle persone in situazione di fragilità, per informare e stimolare la riflessione, è nata l'idea della mostra "Verso l'integrazione" che si è tenuta nella chiesa di San Cristoforo ad Ortigia dal 10 maggio al 15 giugno 2019, per mostrare i lunghi percorsi verso l'integrazione; la mostra-esposizione ha avuto un'affluenza di pubblico che ha superato le aspettative. Uno splendido libro di 60 pagine e 5 video in cui i ragazzi raccontano le avventure che hanno vissuto prima di sbarcare ad Augusta testimoniamo la serietà e la bellezza di questo lavoro. In seguito la mostra ci è stata richiesta dal Museo civico Tempo di Canicattini Bagni ed è stata utilizzata spesso per manifestazioni ed eventi, come la Giornata del Rifugiato. A livello diocesano abbiamo curato alcuni incontri, su invito del Vescovo, con i sacerdoti dei quattro Vicariati e in diverse parrocchie, per presentare la problematica dei migranti in parrocchia.

- **Integrare:** la prima attività che ha dato vita al CIAO è stata quella legata al doposcuola, nata per offrire soprattutto ai minori dei quartieri centrali di Siracusa momenti di aggregazione belli e vitali, di conseguenza sono nati i campi estivi e quelli invernali; poi l'impegno per l'alfabetizzazione degli stranieri, con numerose lezioni di italiano a giovani suddivisi in diversi gruppi a seconda del livello e delle capacità, condiviso ora con il CPIA

- **Proteggere:** fin dagli inizi, grazie alla collaborazione di validi amici, il CIAO si è aperto per fornire uno spazio di **consulenza legale**, veramente prezioso e qualificato; avvocati che hanno a cuore le persone e non si arrendono al semplice dettato legislativo ma cercano vie originali per aiutare, dare fiducia, recuperare la voglia di vivere in persone spesso in balia della burocrazia.

Annualmente viene redatto un rapporto che raccoglie in sintesi l'operato del Centro.

## FUORI DAL CENTRO, MA CON I BAMBINI: I CAMPI ESTIVI

L'esperienza concreta del doposcuola presso il Ciao ha portato la Comunità marista a proporre un'esperienza di aggregazione per i tanti bambini che hanno frequentato il Centro nel primo anno. Dalla lettura della realtà è nata l'esperienza di un campo estivo per minori di famiglie straniere che, nonostante il problema del Covid, è stato possibile realizzare sia nell'estate del 2020 che nel 2021. Il Santuario della Madonna delle Lacrime ha offerto liberamente gli spazi e i locali di supporto per questa iniziativa che ha riempito le mattinate dei bambini per tutto il mese di luglio, dal lunedì al venerdì, contando sulla collaborazione degli scout, di alcuni giovani del territorio e altri enti educativi. E' stata un'occasione di vacanze felici per molti bambini che sarebbero rimasti sicuramente a casa, isolati. A contorno di queste iniziative, spesso abbiamo collaborato con realtà del territorio per momenti di festa e di aggregazione, in particolare nella zona della Borgata.



## PROGETTO ALLOGGI PER L'AUTONOMIA

Oltre al progetto del Ciao la Comunità Marista gestisce e sta seguendo un progetto per offrire ad alcuni giovani migranti un percorso verso l'autonomia. Si tratta di tre appartamenti che ospitano un totale di dodici giovani (ormai tutti maggiorenni) che nello studio o nel lavoro si stanno preparando a diventare cittadini autonomi. La Fondazione marista che gestisce il Ciao ([www.siamomediterraneo.org](http://www.siamomediterraneo.org)) e cura tutti gli aspetti statutari e legali, affronta le spese principali (affitto, utenze varie) fino a quando i giovani non sono in grado di iniziare a contribuire personalmente e, mediante bandi e progetti di crow-funding sostenuti soprattutto dalle scuole mariste d'Europa, porta avanti da circa tre anni questo progetto.

Purtroppo, la pandemia che ha fermato gran parte delle attività del Ciao e del territorio tutto si è fatta sentire in modo evidente, il lockdown ha inciso pesantemente su questo progetto e l'ipotesi di realizzare percorsi più articolati e prevedibili (di circa sei mesi ciascuno o poco più) si è dovuta per forza di cose

dilatare e rimodulare. Si spera quanto prima che le mutate condizioni di salute pubblica possano consentire una ripresa di questo itinerario. Perché nonostante tutto i nuovi arrivi e le persone che hanno necessità di un aiuto in questo campo ci sono e periodicamente bussano alla porta.



Per altre informazioni è possibile consultare:

- il sito Web del CIAO: [www.maristi.it/ciao](http://www.maristi.it/ciao)
- il sito della Fondazione Siamo Mediterraneo, onlus: [www.siamomediterraneo.org](http://www.siamomediterraneo.org)
- il *magazine* Siracusa-news che racconta periodicamente le principali attività ed esperienze della realtà marista di Siracusa (disponibile sul sito del Ciao).

## NO CAP ANCHE A SIRACUSA

“NO CAP” è una iniziativa che parte nel 2011 «ad opera di Yvan Sagnet come movimento per contrastare il “caporalato” in agricoltura e per favorire la diffusione del rispetto dei diritti umani, sociali, e dell’ambiente.

Nel 2017 la Rete Internazionale NO CAP ha deciso di strutturarsi in associazione che, di recente, ha assunto la forma giuridica di Ente per il Terzo Settore (ETS).

NO CAP è gestita da un gruppo di attivisti, volontari che mettono il bagaglio delle loro esperienze e conoscenze a disposizione dell’associazione. Ne fanno parte professionisti di diversa formazione e competenza: esperti di cooperazione internazionale, agronomi, giornalisti, avvocati, ingegneri, commercialisti, esperti in energie rinnovabili, economia circolare e digitale, comunicazione e marketing, che operano da diverse parti d’Italia e dall’estero collaborando a distanza.

Il loro contributo, in questi anni, ha permesso all’associazione di crescere avanzando proposte e individuando soluzioni. Parte del lavoro si svolge recandosi sui luoghi di lavoro per capire i problemi e dare risposte a lavoratori e imprese»<sup>29</sup>.

Dal 2021 anche a Siracusa si è avviato il processo virtuoso finalizzato a creare una filiera dal produttore al consumatore per offrire prodotti agricoli frutto di lavoro legate sottratto al caporalato e al lavoro nero.

Nel sito dell’associazione sono indicate le finalità di questa azione attraverso la spiegazione del significato del logo/bollino che si trova sulle confezioni dei prodotti NO CAP:

«Per rendere più trasparente la provenienza di un prodotto, le sue modalità di produzione, il rispetto dei diritti umani, l’applicazione di contratti legali, e non ultimo il rispetto per l’ambiente e il benessere degli animali, ci è sembrato un obbligo verso i consumatori per favorire scelte di acquisto volte a contribuire all’eliminazione di aspetti indesiderati della filiera agricola (sfruttamento di produttori e lavoratori, impatto ambientale). Da qui la necessità di avere un **bollino marchio No Cap** per valorizzare e premiare l’impegno delle aziende che con noi condividono principi e valori basati sul rispetto dell’uomo e dell’ambiente, ma anche e soprattutto per i consumatori per sensibilizzarli e accompagnarli verso scelte etiche affinché non siano inconsapevolmente co-responsabili di un sistema di sfruttamento dei lavoratori



<sup>29</sup> <https://www.associazionenocap.it/lassociazione-nocap/> [accesso del 10 marzo 2022]

Il logo del Bollino è evocativo dell'azione che da tempo l'Associazione svolge contro il caporalato. Le sei mani colorate che tendono verso l'alto e che simboleggiano al contempo il lavoro dei braccianti e la richiesta di aiuto per uscire dallo sfruttamento, rappresentano ognuna l'esito della valutazione del criterio individuato dai rispettivi disciplinari. La gradualità dell'apertura delle dita di ogni mano corrisponde e al grado di soddisfacimento dei cinque indicatori di cui ciascun disciplinare si compone.

NO CAP ha elaborato una matrice multicriteri per valutare e selezionare le imprese a cui riconoscere il bollino etico. Oltre a verificare che i lavoratori ricevano la giusta retribuzione – come prevista dalla normativa sul lavoro – e che al lavoratore venga garantito un ambiente lavorativo sicuro, salubre e un adeguato servizio sanitario, viene anche controllato se l'azienda ricorre all'uso di materie derivanti da fonti sostenibili, di tecnologie che rispettino l'ambiente e minimizzino il consumo energetico da fonti fossili, riducano i rifiuti, favoriscano il ricorso ad imballaggi derivati da materiali riciclabili o facilmente biodegradabili»<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> <https://www.associazionenocap.it/il-bollino-nocap/> [accesso del 10 marzo 2022]

## LETTURE PER UN PRIMO APPROFONDIMENTO

### *Bibbia*

GABRIELLA DEL Signore, *Vivere come stranieri. L'estraneità nell'Antico Testamento*, La Meridiana, Molfetta 1996

LUIGI DI PINTO S.I., *Ospitare lo straniero. Cultura e teologia dell'ospitalità nella Bibbia*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2020

CARMINE DI SANTE, *Lo straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta, Troina 2002

### *Antichità classica*

DONATELLA PULIGA, *L'ospitalità è un mito? Un cammino tra i racconti del Mediterraneo e oltre*, Il melangolo, Genova 2010

DONATELLA PULIGA, *Ospitare dio. Il mito di Filemone e Bauci tra Ovidio e noi*, Il Melangolo, Genova 2009

### *Padri*

GIOVANNI CRISOSTOMO, *L'ospitalità arricchisce chi la pratica. Il ministero dell'accoglienza dello straniero*, Messaggio introduttivo di Papa Francesco, introduzione, traduzione e note a cura di Alfio Cristaudo, LEV, Città del Vaticano 2019

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Elia, la vedova e la carità*, Prefazione del card. Francesco Montenegro, introduzione, traduzione e note a cura di Alfio Cristaudo, LEV, Città del Vaticano 2021

### *Teologia*

VITO IMPELLIZZERI – CORRADO LOREFICE, *L'ospite porta di Dio tra di noi. Teologia mediterranea dell'accoglienza*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021

EMANUELE IULA S.I., *Migrazioni & Modernità. Una lettura generativa*, Queriniana, Brescia 2019

MASSINO NARO (cur.), *Ero Forestiero e mi avete ospitato. Umanesimo e migrazioni nel Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016

CAMILLO RIPAMONTI S.I., *La logica dell'accoglienza per restare fedeli alla nostra umanità*, in Giuseppe Alcamo (cur.), *Educare all'«umanesimo solidale» per nuovi stili di vita*, Paoline, Milano 2018